

L'ANTISEMITISMO IN ITALIA. UNA LETTURA DELLA
DOCUMENTAZIONE RACCOLTA DALLA FONDAZIONE
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA
CONTEMPORANEA TRA IL 1986 E IL 1990.

Adriana Goldstaub

Estratto dalla «Rassegna Mensile di Israel»

Vol. LVI - terza serie - 1990

**L'ANTISEMITISMO IN ITALIA. UNA LETTURA DELLA
DOCUMENTAZIONE RACCOLTA DALLA FONDAZIONE
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA
CONTEMPORANEA TRA IL 1986 E IL 1990.**

Adriana Goldstaub

1) IL PREGIUDIZIO ANTIEBRAICO IN GENERALE

Quantità e qualità dei segnali raccolti

Questa relazione, presentata al I Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (ma XIII dell'ex Unione delle Comunità Israelitiche Italiane), copre il periodo intercorso tra il XII Congresso e l'estate del 1990 e più precisamente dal novembre del 1986 all'agosto del 1990.

Durante tale periodo sono stati raccolti e centralizzati dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano circa 300 segnali di antisemitismo che sono andati ad aggiungersi al fondo documentario costituito su questo tema già negli anni precedenti.

I documenti raccolti sono di vario genere:

a) articoli che riferiscono episodi di antisemitismo, b) articoli che nel loro contenuto rivelano un pregiudizio negativo nei confronti degli ebrei, c) resoconti di fatti accaduti a singoli o dei quali singoli siano stati testimoni, d) fotografie che documentano prevalentemente scritte murali, e) lettere di insulti o minacce ricevute da singoli o da istituzioni ebraiche, f) schede bibliografiche di libri antisemiti, g) materiali di propaganda di negazione della Shoà. Essi provengono da varie fonti: le comunità ebraiche sparse nella Penisola, l'ufficio stampa dell'Unione delle Comunità, singoli collaboratori sensibili al problema che da varie città si mettono in comunicazione con il CDEC, la rete di collaboratori, interni o esterni, addebbita alla lettura e all'analisi della grande stampa quotidiana e periodica.

Accanto all'archivio di segnali di pregiudizio puro e semplice, il CDEC conserva anche tutto quel complesso di materiali che può tornare utile all'interpretazione dei segnali stessi; appositi dossier sono stati creati per avvenimenti che abbiano segnato nodi fondamentali nei rapporti tra la minoranza ebraica e la maggioranza quali: l'affare Waldheim, la questio-

ne del Carmelo di Auschwitz, i fatti di Carpentras, le dichiarazioni pubbliche del Papa o della gerarchia della Chiesa, l'affare Jennings, eccetera. Mentre particolare attenzione è stata posta all'informazione sugli ebrei, sull'ebraismo e sullo Stato d'Israele in generale e ai dibattiti culturali e politici in corso.

Per la natura stessa della ricerca delle segnalazioni esterne, che avvengono su base volontaristica quando non addirittura casuale, il materiale che presentiamo è lacunoso per qualità e quantità e non rappresenta altro che ciò che si è riusciti, con molti sforzi, a registrare nel corso del quadriennio passato. Al contrario, la rilevazione di episodi di antisemitismo emergenti dalla grande stampa, quotidiana e periodica, è stata sistematica e organizzata.

La qualità dei segnali prodottisi di anno in anno è variabile e legata all'appuntarsi dell'attenzione dell'opinione pubblica su grandi avvenimenti, nazionali o internazionali, che abbiano coinvolto in qualche modo ebrei o comunità ebraiche.

È il caso ad esempio del periodo fra la fine del 1987 e la metà del 1988 durante il dibattito sui precedenti nazisti del presidente austriaco Kurt Waldheim, ma soprattutto, è il caso del periodo iniziale dell'Intifada, il 1988. Quest'ultima, infatti, fa da «esca» (specie nei primi mesi dell'anno) al manifestarsi di ogni specie di pregiudizio antiebraico emerso in alcuni ambiti culturali e sociali. Partiamo infatti da una ottantina di segnali nel 1987, saliamo a 126 nel 1988, ritorniamo a circa 70 nel 1989. Nella prima metà del 1990 ne sono stati raccolti già una sessantina.

A preoccupare però non è tanto il numero dei segnali, quanto la loro qualità, come avremo occasione di notare più avanti.

Dal punto di vista della distribuzione geografica, il primato quantitativo dei segnali va a Milano, segue Roma, e infine un terzo del totale è sparpagliato in una serie di piccoli e grandi centri dell'Italia centro-settentrionale, non sempre sedi di comunità ebraiche.

Occorre sottolineare che - con grandissima probabilità - l'alto numero di segnali raccolti a Milano e a Roma, testimonia sì una maggiore quantità di antisemitismo in queste città, ma certamente è anche frutto della presenza sul posto di strutture atte a raccogliere le testimonianze, presenza che facilita le segnalazioni da parte di testimoni. Questo stesso fattore influenza sicuramente anche il totale complessivo perché, all'opposto, laddove è lontano il punto di raccolta, si rallenta o si annulla l'attività di denuncia. La distribuzione geografica varia a seconda degli anni: il 1988 e il 1989 vedono una maggiore diffusione di segnali nei centri medi e piccoli (rispettivamente 50 su 126 e 36 su 70). Sono questi gli anni in cui il manifestarsi del pregiudizio antiebraico risulta strettamente connesso con

la rivolta palestinese nei territori occupati e le misure messe in atto dal governo israeliano, segno evidente del vasto coinvolgimento dell'opinione pubblica su questo tema.

Quanto alle matrici culturali, si mantiene altro come in passato il numero dei segnali collegabili alla destra radicale (fino alla metà del totale) mentre sono sempre presenti sia segnali di pregiudizio di origine cattolica (da 10 a 20% del totale), sia quelli legati ad ambiti di sinistra (da 5 a 10% del totale).

Da una decina d'anni a questa parte si è però affermato un antisemitismo trasversale che percorre indistintamente strati della società civile senza soluzione di continuità. Fino agli Anni Settanta, le matrici culturali politiche e ideologiche dell'antiebraismo erano facilmente deducibili attraverso l'analisi delle idee proposte, del lessico usato o, perfino, dei mezzi veicolanti (giornali, manifesti, incontri culturali, manifestazioni pubbliche, attività di militanza politica). Negli ultimi anni, al contrario, si sono moltiplicati i casi in cui le matrici culturali sono divenute inidentificabili, tale è ad esempio l'affermazione che vi sia una speciale propensione degli ebrei all'uso del denaro quale mezzo per dominare il mondo. A ciò si aggiunga che alcuni temi che erano nati in contesti ideologici ben precisi sono sconfinati in ambiti più ampi e sono divenuti in un certo senso più «popolari», l'apologia delle persecuzioni naziste era, fino a qualche tempo fa, esclusivo appannaggio della destra radicale, mentre oggi, proposizioni tipo «Hitler avrebbe dovuto ucciderli tutti» possono essere pronunciate anche da persone che si ritengono democratiche e progressiste.

Le ragioni di tale fenomeno sono molteplici, la prima è probabilmente da ricondursi a un generale confluire degli estremismi politici degli Anni Settanta in un ampio alveo centrale nel quale «scorre» una cultura che raccoglie temi sociali, politici e ideologici tanto da destra quanto da sinistra. Un altro fattore è senz'altro il «riassorbimento» nell'opinione pubblica dello shock provocato dalla Shoà accompagnato da un clima di accesa critica nei confronti della politica di Israele; questi due fattori combinati hanno diminuito la simpatia e la solidarietà aprioristica verso gli ebrei permettendo che si rimettessero in circolazione espressioni stereotipate che sembravano, nei primi trent'anni del dopoguerra, essere uscite dal vocabolario italiano.

C'è poi un terzo motivo che prende le mosse da quello precedente: una confusione semantica messa in atto da una parte della stampa nazionale, ma anche da dirigenti delle forze sociali a vario livello, da gruppuscoli politici radicali, da frange dei movimenti giovanile, da esponenti della destra estrema e perfino della sinistra parlamentare. Costoro, sem-

plificando e banalizzando i termini del conflitto tra Israele e i Palestinesi, presentano il primo come novella Germania nazionalsocialista e i secondi come nuovi ebrei, fondono governo con popolo d'Israele e quest'ultimo con ebrei della diaspora; è capitato perfino di registrare un accostamento tra ebrei «deicidi» e palestinesi perseguitati divenuti ora, simbolicamente, nuovi Gesù Cristo.

Segnaliamo con forza l'appiattimento e la banalizzazione del linguaggio perché essi ci sembrano il maggior indice di pericolo: quando infatti i temi antiebraici che circolano sono molti, diversi tra loro, ramificati e interconnessi, diventano applicabili a qualunque situazione, dalla lotta per la concorrenza commerciale alla ricerca di una soluzione per un problema nazionale.

In questo quadro, un rischio non remoto potrebbe essere il confluire delle tesi negazioniste della Shoà nel grande calderone della cultura popolare. Se infatti per ora essi rimangono patrimonio della destra estrema con qualche «contagio» alla destra cattolica, ci sono però preoccupanti segni di estensione a vari ambienti sociali.

Infine, ci sembra importante ricordare un ulteriore fenomeno che si è venuto affermando negli ultimi tempi: l'uso della parola «ebreo» (più raramente «rabbino») come termine dispregiativo. Questa abitudine si è divulgata soprattutto nella fascia giovanile della popolazione, nella conflittualità ritualizzata tra bande e in particolar modo attraverso il tifo sportivo. Sono numerosissimi gli esempi di scritte murali, di slogan urlati allo stadio, di cartelli e di striscioni innalzati durante le partite in cui si dà dell'ebreo alla squadra avversaria, ai suoi tifosi. Talvolta si fa riferimento ai campi di sterminio per augurare la stessa fine agli avversari («Hitler: con gli ebrei anche i napoletani», Stadio di San Siro a Milano, 25 febbraio 1990; «Ebrei terroni stessa razza stessa fine», Garbagnate, settembre 1989 dopo una vittoria dell'Inter).

Abbiamo parlato finora soprattutto di manifestazioni, verbali o scritte, di pregiudizio perché largamente predominanti nel panorama dalla raccolta dei segnali: gli atti di aggressione fisica sono per fortuna molto rari. Bisogna però notare, rispetto al quadriennio precedente, da una parte un certo aumento del tasso di violenza e dall'altra una maggior tendenza a prendere di mira, oltre che le istituzioni, anche i singoli ebrei con lettere e telefonate di offese o di minacce, o direttamente faccia a faccia. Tale è ad esempio il caso di due bombe molotov lanciate nell'aprile del 1988 a Roma contro il negozio appartenente a un ebreo romano. Si registrano inoltre episodi di antisemitismo che si riferiscono a giovanissimi, cosa mai segnalata nel passato: due casi recenti vedono un bambino e una bambina intorno ai dieci anni dileggiati e offesi - il primo dai suoi coetanei in un

Kinderheim e la seconda dai compagni del corso di nuoto - proprio in quanto ebrei.

Le indagini demoscopiche, le ricerche, i sondaggi giornalistici

Varie ricerche scientifiche ed indagini giornalistiche compiute in questi quattro anni consentono - pur nella loro grande eterogeneità - di dedurre alcune linee di tendenza del pregiudizio antiebraico.

Il primo studio, riguardante specificamente Milano, ed è una indagine condotta da Silvia Foà per una tesi in Sociologia. Su 1250 liceali di 16 scuole milanesi, 60 hanno dato una definizione dell'ebreo usando termini violenti e offensivi, stereotipi tipici della tradizione antisemita e in particolare di quella professionale ed economica. Le interviste sono state condotte nel 1987 ma i risultati sono da ritenersi validi anche per il periodo che stiamo esaminando.

Nel 1987 il periodico ebraico *Shalom* ha condotto a Roma una piccola inchiesta sui giovani e sulla loro conoscenza del nazismo. Dei 65 intervistati, 5 hanno dato risposte di accondiscendenza e giustificazione per lo sterminio degli ebrei durante il nazismo e altri 2 di generico consenso allo stato nazista.

Nel 1988 la Intermatrix Demoskopea ha condotto una indagine demoscopica su un campione nazionale di 2000 ultraquattordicenni con l'intento di misurare il pregiudizio nei confronti di nove categorie di «diversi», tra cui gli ebrei; questo sondaggio consisteva nel riformulare una delle domande-chiave di una precedente e più ampia ricerca compiuta dalla medesima organizzazione nel giugno 1986. L'indagine del 1988 è stata poi ripetuta nel maggio-giugno 1990 allo scopo di ottenere una sorta di controllo periodico della situazione.

Per quanto riguarda gli ebrei, i risultati della seconda e della terza ricerca (1988 e 1990) ricalcano praticamente quelli della prima. I risultati delle tre indagini secondo il loro ordine cronologico rivelano che il tasso di generica antipatia nei confronti degli ebrei è 10.8%; 10.6%; 10.6%. La simpatia raccoglie il 17.5%; 17.5%; 18.4%. L'indifferenza va da 71.7% a 71.9% a 71.0%. Le piccole variazioni dei tre dati sono da considerarsi statisticamente irrilevanti.

La ripetizione del medesimo tasso di antipatia indica un trend di pregiudizio negativo, un simile rifiuto dichiarato da parte di italiani (un 10.6% rappresenta quasi 5 milioni di persone) era infatti impensabile qualche anno fa e mette l'Italia su un livello simile a quello di altri paesi dove l'antisemitismo è stato storicamente più presente.

Infine, secondo un sondaggio giornalistico condotto nel 1989 a Rimini durante il meeting di Comunione e Liberazione dal settimanale *L'Espresso*, il 3,4% degli intervistati ha detto di ritenere «giustificabili» le diverse manifestazioni antisemite o di ostilità nei confronti degli ebrei, mentre il 12% le riteneva «parzialmente giustificabili».

Un elemento di dissonanza rispetto ai risultati ottenuti dalle indagini sopradette è il dato emerso dalla ricerca effettuata nel 1989 dall'Amicizia Ebraico-Cristiana di Roma. Su 1.000 questionari inviati in tutta Italia e comprendenti 44 domande di carattere storico religioso e politico sullo Stato d'Israele, solo il 2% degli adulti e il 4% degli studenti imputa ancora agli ebrei la responsabilità del deicidio e la maggioranza degli intervistati ha indicato nella disinformazione diffusa su Israele la causa dell'odierno antisemitismo in Italia.

2) LIBRI DI TESTO PER LE SCUOLE

Non ci si può stupire che il pregiudizio antisemita perduri nella cultura italiana dal momento che l'insegnamento nelle scuole è, nei confronti degli ebrei come delle altre minoranze presenti in Italia, lacunoso e talvolta anche deviante.

Questo fatto - peraltro non nuovo - è stato sottolineato da due ricerche sui libri di testo in uso nelle scuole italiane. La prima, presentata nel 1987 dall'Amicizia Ebraico-Cristiana e curata da Antonella Castelnuovo, indica come il silenzio totale sugli ebrei, dall'epoca di Gesù alle leggi nazionalsocialiste sui libri di storia, determini un vuoto di conoscenza negli studenti che lascia il campo aperto a qualunque cattiva informazione e permetta quindi il perpetuarsi del tradizionale pregiudizio, quando addirittura i testi non sono essi stessi veicolo di vecchi e nuovi stereotipi.

La seconda, condotta da Giovanni Battista Novello Paglianti e Laura Wofsi Rocca con la collaborazione del CDEC sui libri di testo di storia adottati nelle scuole dell'obbligo negli anni a partire dal 1983, ha messo in luce come lo studente percepisca un'immagine dell'ebreo esclusivamente mitica, fuori da qualsiasi coordinata storica, il che «è un risultato molto pericoloso perché nelle pieghe del mito dell'ebreo, questa creatura sempre uguale e sempre diversa, presente e opaca, si sono annidate le premesse per la costruzione di ogni tipo di pregiudizio antiebraico».

Infine, rimanendo sempre tra gli strumenti in uso negli ambiti scolastici, non bisogna dimenticare che la maggior parte dei vocabolari, dovendo riferirsi al significato più usuale e popolare dei vari termini linguistici, riporta alla voce «Ebreo» i classici stereotipi sull'avarizia e l'usura facilitando così il loro propagarsi.

3) CAMPAGNA ANTIISRAELIANA E ANTISEMITISMO

Il presente quadriennio è soprattutto caratterizzato dagli echi e dalle reazioni per la sommossa nei territori occupati da Israele, iniziata alla fine del 1987 e a tutt'oggi attiva. Questo periodo riecheggia, anche se in modo un po' attenuato, la precedente crisi che attraversammo nel 1982.

Come allora, ci siamo trovati di fronte ad un ampio ventaglio di reazioni in cui il favore verso i palestinesi contro lo Stato d'Israele ha prevalso.

La maggior parte delle forze politiche e sociali si è schierata acriticamente solo a difesa dei diritti e delle ragioni dei palestinesi ed ha dato spazio soprattutto alle analisi che questa scelta giustificavano, invece di dare conto dei mille aspetti di un difficile e annoso problema facendo spesso di Israele uno stato senza ragioni.

L'effetto di rimbalzo delle notizie dei fatti dolorosi e tragici del Medio Oriente sull'opinione pubblica è stato immediato e l'iniziativa militante è stata molteplice e a tutti i livelli: boicottaggi di merci importate da Israele, raccolte di firme, mostre fotografiche, sit-in, volantinaggi per le strade, sui luoghi di lavoro, nelle scuole, adozione simbolica di bambini palestinesi.

Per i palestinesi e contro Israele si è - specie a livello giovanile - costituita una solidarietà sociale, una lotta per «la buona causa», lotta rafforzata dalle analisi a schema fisso che caricavano Israele di ogni responsabilità dell'attuale situazione, annullando ad un tratto tutta la storia degli ultimi quarant'anni.

All'interno di quella che risulta una specie di campagna antisraeliana si è svolta una critica che ha attraversato orizzontalmente tutta la società politica: sinistra laica e cattolica, destra radicale, forze di centro. Il coinvolgimento di settori così disparati della cultura politica ha fatto sì che in questa critica estrema echeggiassero temi altrettanto disparati: il recupero acritico della Bibbia per spiegare i fatti d'oggi, l'equiparazione del «genocidio» dei palestinesi con il deicidio commesso dagli ebrei fino ad ogni sorta di parallelismi tra palestinesi e i campi di concentramento tedeschi, arrivando a paragonare la politica di Israele a quella dell'apartheid nel Sud Africa.

Questo coacervo di concetti veicolato dai mass media si è diffuso a livello spicciolo rischiando di minare, nell'opinione della gente, la stessa legittimità d'Israele. Non poche volte è capitato di leggere o di udire chiamare lo Stato d'Israele, tout-court, Palestina.

In questo clima non è sempre facile capire dove finisca la disinformazione, la cattiva abitudine alle comode generalizzazioni, il bisogno di mi-

litare in difesa degli oppressi, il gioco di squadra per cui la controparte ha sempre solo totalmente torto; e dove invece incominci una ben mascherata acrimonia che ha per bersaglio proprio quel groviglio di figure simboliche cui si accennava, quelle in cui si fondono Israele, gli ebrei, la storia passata e presente e pregiudizi ormai stratificati.

L'esito della campagna di opinione antiisraeliana è l'aumento del tasso di antisemitismo globale, sia cattolico, sia di sinistra che di destra con punte di violenze esplicite e dirette. Ne sono un esempio l'attentato incendiario dell'aprile del 1988 alla libreria torinese Rosa Luxemburg che ospita una sezione di libri di Judaica e il cui proprietario, esponente del Partito Radicale, è impegnato nell'Associazione Italia-Israele. E, poi, l'assalto nell'agosto del 1989 a Rimini ad un turista inglese che, uscendo da una discoteca con una stella di Davide al collo, è stato malmenato al grido di «sporco ebreo». E, ancora, la telefonata anonima arrivata alla Comunità israelitica (ora Comunità ebraica) di Milano il 2 gennaio del 1988 che annunciava: «meritereste di essere ammazzati per come vi state comportando in Palestina. Hanno fatto bene a mettervi nei forni, bastardi giudei».

L'ultimo episodio grave da ricordare è il lancio di slogan antiebraici misti a slogan antisraeliani in direzione della sinagoga di Roma nel corso del corteo per la manifestazione nazionale degli studenti universitari contro la legge Ruberti del 3 febbraio 1990.

4) RAZZISMO E ANTISEMITISMO

Nei primi mesi di quest'anno è emerso con particolare forza all'attenzione del pubblico un fenomeno non del tutto nuovo: l'intolleranza nei confronti dei «diversi» e forme di razzismo dalle quali l'Italia sembrava essere storicamente immune.

L'intolleranza antimeridionale (presente da qualche decennio nelle regioni del nord) è stata affiancata da alcune forme di insofferenza in varie zone d'Italia nei confronti della crescente presenza di immigrati provenienti dai paesi dell'Africa centro-settentrionale.

Questa ostilità ha dato luogo a numerosi episodi di violenza e di mobilitazione di cittadini contro l'insediamento degli immigrati di colore, oltre che contro l'insediamento di nomadi nelle periferie di alcune città.

Ricordiamo solo un esempio tra i più significativi: in marzo a Firenze, durante il carnevale, un gruppo di picchiatori approfittò dell'atmosfera particolare per organizzare una serie di cruenti attacchi contro i venditori ambulanti di colore con il consenso o almeno la passività di buona parte della popolazione.

In quello stesso periodo, vale a dire nell'arco di tempo tra il febbraio e il marzo del 1990, si è verificata una serie di episodi antiebraici che si collegavano esplicitamente al linguaggio razzista antinero. Questi episodi (volantini, telefonate, scritte murali, lettere e biglietti di minaccia, striscioni) di volta in volta accomunavano neri, zingari ed ebrei negli insulti, nelle minacce di sterminio e nell'indicazione della necessità di cacciarli fuori dall'Italia. Spesso la matrice politica era dichiaratamente nazista. Il fatto che questi episodi di razzismo collegato all'antisemitismo siano collocati temporalmente nello spazio di pochi mesi (alcuni precorsero i fatti di Firenze, molti seguirono) e che poi siano andati via via scemando fa pensare che il fenomeno si sia in parte sviluppato per contagio, in seguito al grande spazio che i mass media giustamente dedicarono agli incidenti razzisti e al dibattito che ne scaturì.

Non bisogna dunque dimenticare che quella fascia radicale e violenta (seppur di minoranza) più propensa allo scontro aperto contro gli immigrati africani è la stessa che ha nel suo bagaglio culturale e storico l'antisemitismo.

Un altro ambito in cui il razzismo contro i neri, l'intolleranza contro i meridionali e l'antiebraismo si sono trovati di volta in volta accomunati è il tifo sportivo, e in particolar modo quello calcistico.

Gli stadi di Milano, Torino, Verona, Bergamo, Napoli, Firenze, Perugia, Bari sono stati, specialmente nell'ultimo anno, teatro di fanatismo e di piccola criminalità: dagli slogans agli striscioni, dalle risse ai colpi di spranga ai pestaggi. In questa temperie si inserisce una serie di episodi, tutt'altro che nuovi ma ora più numerosi, riferiti agli ebrei, quali slogans, scritte murali e striscioni. In essi l'insulto ai tifosi e alle squadre avversarie si arricchisce del termine «ebreo» usato come epiteto caratterizzante in negativo i «nemici» e talvolta le persecuzioni antiebraiche vengono indicate quale modello da imitare.

Anche qui vengono di volta in volta accomunati neri, «terrori» ed ebrei. Citiamo solo due esempi tra i tanti: il gigantesco striscione - già ricordato all'inizio di questa relazione - issato allo stadio di San Siro durante la partita di calcio Inter-Napoli il 25 febbraio 1990 e lo striscione innalzato da due skin-heads il 28 maggio 1990 a Roma durante la partita di pallavolo Italia-Francia con la scritta: «contro gli ebrei sempre».

Ci sembra infine il caso di ricordare, a proposito di intolleranza anti-meridionale e di antiebraismo, la polemica rivolta da parte della Lega Lombarda e del suo leader, sen. Umberto Bossi, contro Roberto Gremmo, fondatore di una «Lega» autonomista in Piemonte, per anni molto vicino ad ambienti ebraici e per questo creduto da molti ebreo. Quando Gremmo ispirò una secessione dalla Lega Lombarda (in quell'occasione fu fondato

il partito Alleanza Lombarda) ricevette in alcuni manifestini elettorali l'appellativo di ebreo e, in un articolo del periodico Lombardia Autonomista, si insinuò che - essendo lui di origine ebraica - non poteva essere un vero piemontese. Ancora, secondo un servizio sul linguaggio usato dalla Lega pubblicato dal settimanale *L'Europeo*, l'on. Bossi avrebbe detto che Gremmo è «un losco ebreo».

5) LA DESTRA, IL NEGAZIONISMO

Il passaggio di segreteria da Gianfranco Fini a Pino Rauti del gennaio del 1990 nel Movimento Sociale Italiano, aveva fatto temere un aumento di quell'antisemitismo che tradizionalmente è espresso dalla destra estrema e di cui danno prova i segnali raccolti (e che - come si è già ricordato - costituiscono più o meno la metà del totale).

Questa preoccupazione veniva non solo dalla conoscenza dei trascorsi del neo segretario (da giovane, aderente alla Repubblica di Salò, dopo la guerra fondatore di Ordine Nuovo, convinto assertore della modernità dei principi fascisti) ma anche per il suo essere stato, per anni, prestigioso leader della fascia giovanile militante intorno al partito. Si temeva che la sua presenza potesse - direttamente o anche indirettamente - dare maggiore propulsione ai fermenti presenti nell'area giovanile e tra questi l'antisemitismo, l'antisionismo collegato con l'antisemitismo, il negazionismo.

Nel breve lasso di tempo dal gennaio ad oggi non sembra che questa eventualità si sia verificata salvo un più accentuato impegno antisionista e filo palestinese del Fronte della Gioventù.

Al di là dell'ambito missino e dell'influenza rautiana, il quadro di questi ultimi quattro anni rivela sostanzialmente due novità: la prima è il generale rafforzamento dell'impegno della destra radicale a favore dei palestinesi, in nome dell'idea del giusto ricongiungimento delle etnie con la terra originaria e della lotta al sionismo quale elemento estraneo e perturbatore dei valori tradizionali. Il sionismo è considerato in qualche modo il braccio politico dell'ebraismo, il quale da tempo congiura per estendere il suo potere su tutto il mondo occidentale. I modelli lontani rivisitati sembrano essere il razzismo spirituale di Evola e i «Protocolli dei Savi Anziani di Sion». (Noto, per inciso, che il concetto di una congiura internazionale volta a minare alla base la nostra società non è affatto obsoleto per la cultura di destra ma, anzi, è stato ultimamente rilanciato con la nuova definizione di mondialismo, né per mondialismo si intende questa volta necessariamente un presunto «governo planetario» ebraico).

La seconda novità è data dall'affermarsi anche in Italia delle tesi del

«revisionismo storico», così chiamato da coloro che, negando ogni validità a testimonianze e documenti, affermano l'inesistenza delle camere a gas e riducono a qualche centinaia di migliaia gli ebrei morti nei campi di sterminio, uccisi da malattie, bombardamenti o altre cause connesse agli eventi bellici.

La Shoà per costoro sarebbe solo una truffa, una «grande menzogna».

Pur non avendo raggiunto la forza che hanno conquistato in Francia e in vari altri paesi europei, in Italia i negazionisti possono contare su uno «storico», Carlo Mattogno, che ha al suo attivo svariati articoli e libri, pubblicati soprattutto da piccole case editrici militanti, quali *La Sentinella d'Italia* di Monfalcone, *La Sfinge* di Saluzzo. Nel catalogo editoriale di queste e altre case editrici possiamo trovare, oltre alle opere di Mattogno, anche traduzioni di autori esteri. Gli stessi autori (come per esempio Faurisson) vengono divulgati e variamente citati anche in alcuni periodici: ricordiamo ad esempio la serie di 37 articoli «La grande menzogna comincia a sgretolarsi» pubblicata dal periodico *Candido* dell'onorevole missino Giorgio Pisanò e i continui articoli e riferimenti presenti nel mensile *Orion*. Una trattazione a parte meriterebbe quest'ultima testata nata nel 1984 che sembra avere tra i suoi temi preferiti l'antiebraismo, o, a suo dire, la lotta contro l'ebreo «collaboratore consapevole o inconsapevole del piano sionista di conquista mondiale, a cui partecipa per convinzione culturale e/o religiosa o per nascita».

Seguaci dei negazionisti sono militanti di piccoli centri della destra estrema a Milano, Roma, Genova, Parma, Napoli che importano, producono o fanno opera di divulgazione di materiale informativo arrivando anche a esporlo e venderlo in occasioni «ufficiali» quali il Salone del Libro di Torino del 1989.

Prima di chiudere l'argomento trattato in questo paragrafo vorremmo ritornare su un particolare cui si era accennato all'inizio: i segnali di microviolenza che possono essere riferiti all'ambito della cultura di estrema destra. I mezzi di offesa sono - come per gli anni passati - le scritte minacciose sui muri delle città o sulle sedi comunitarie ebraiche firmate con svastiche o croci celtiche, le lettere e i biglietti offensivi e talvolta osceni mandati a ebrei privati o esponenti delle istituzioni, le telefonate anonime intimidatorie. Più gravi, ma fortunatamente più rari, invece gli atti di vandalismo nei cimiteri (in questi quattro anni si è avuto notizia di 6 casi: l'oltraggio fatto al cimitero francese di Carpentras il 19 maggio 1990 non ha provocato nel nostro paese il temuto effetto di «contagio»).

I temi antiebraici sono quelli degli anni scorsi, con qualche piccola variante: lo strapotere che si vale di trame ordite nell'ombra; l'apologia dello sterminio e la minaccia di praticarne un secondo definitivo e, con-

temporaneamente, la negazione della Shoà considerata un'invenzione dei «sionisti». Sovente, le minacce di morte o di punizione ai «giudei» e ai «sionisti» sono riferite a quanto accade in Israele e accompagnate da slogan antisraeliani.

6) LA CHIESA CATTOLICA E GLI EBREI, IL PREGIUDIZIO ANTIEBRAICO

La politica vaticana

Nel periodo 1987-90 si è rafforzato il processo di riflessione della Chiesa nei confronti degli ebrei e dell'antisemitismo. Soprattutto, sembra essersi rinsaldato il tentativo di riconoscere l'ebraismo in quanto entità autonoma e separata, anziché mera fase preparatoria al cristianesimo, oltretutto come cultura originale e radice stessa di quella cristiana.

Il riavvicinamento tra le due religioni non è stato né costante né omogeneo, ma c'è stata da parte della Chiesa una forte volontà di «pacificazione» e un tentativo di fare i conti con il proprio ruolo storico rispetto all'ebraismo.

Le reiterate dichiarazioni di ripudio dell'antisemitismo, le riflessioni sulla Shoà e sulle responsabilità cristiane, il rifiuto della logica del proselitismo, sono temi trattati in svariati discorsi papali, in dichiarazioni e articoli di esponenti della Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo e in iniziative della Conferenza Episcopale Italiana.

Ci riferiamo ad esempio al discorso fatto dal Papa a Miami nel settembre del 1987 davanti alle organizzazioni ebraiche americane sul comune retaggio che non cancella le identità specifiche; al documento della pontificia commissione Iustitia et Pax dal titolo *La Chiesa di fronte al razzismo* (1988) che, dopo avere riconosciuto le «gravi umiliazioni, accuse e proscrizioni» subite dagli ebrei nel Medio Evo all'interno della cristianità, in un paragrafo sul pericolo dell'antisemitismo, mette in guardia contro l'antisionismo quale copertura, alimento e causa dell'antisemitismo.

Ci riferiamo anche alla dichiarazione del 23 maggio del 1988 del Segretariato della CEI per l'Ecumenismo in cui, oltre ad invitare alla distinzione tra «l'amore per i fratelli ebrei e la condivisione di atteggiamenti politici di cui sono responsabili non il popolo ebraico nel suo insieme... ma il governo dello Stato d'Israele o alcuni partiti» manifesta preoccupazione per episodi di intolleranza contro ebrei e istituzioni ebraiche. Si richiama inoltre ad una «doverosa e responsabile attenzione nel leggere ed affrontare la pesante situazione palestinese-israeliana, evitando

semplificazioni e interpretazioni parziali o devianti». Va detto, per inciso che questa dichiarazione venne fatta però poco tempo dopo un intervento polemico del rabbino di Roma Elio Toaff, il quale denunciava la responsabilità vaticana in una proliferazione di attacchi sulla stampa cattolica, in cui le descrizioni della situazione nei territori occupati - e più in generale in Israele - scivolavano spesso in una acredine aprioristica, classificabile talvolta come antiebraica.

Possiamo ricordare ancora la lettera apostolica papale dell'agosto del 1989 per il 50° del conflitto mondiale, in cui si ricordano le persecuzioni antiebraiche nella guerra scaturita in una Europa cristiana. Ci riferiamo infine all'istituzione di una giornata all'anno a partire dal 17 gennaio del 1990 dedicata al dialogo ebraico-cristiano con l'invito a tutte le organizzazioni ecclesiastiche, parrocchie comprese, di leggere e commentare la dichiarazione sugli ebrei *Nostra Aetate* del Concilio Vaticano II.

La tendenza conciliatoria, che sembra agire specialmente a livelli di élite, subisce però talora delle spinte di opposta direzione, segno evidente delle difficoltà insite in questo percorso. Tra queste difficoltà possiamo individuare quelle di ordine teologico (ad esempio le difficoltà da parte della Chiesa di accettare il fatto che gli ebrei non riconoscono Gesù come Messia), molto lontane dall'essere risolte e forse irrisolvibili, e quelle che sono risultato di equilibri tra le varie correnti interpretative che si confrontano sul portato del Concilio Vaticano II; ricordiamo inoltre la paura che circola in alcuni ambienti religiosi su un eccessivo avvicinamento e «lassismo» nei confronti dell'ebraismo, che potrebbero portare a una sorta di giudaizzazione della Chiesa.

Un segno delle contraddizioni di cui è disseminato il cammino del riavvicinamento tra ebrei e cattolici è dato dai riferimenti papali al tema del «deicidio» in termini talora opposti: l'11 febbraio e il 12 novembre del 1987 durante l'udienza generale settimanale in piazza S. Pietro si ricorda la responsabilità degli ebrei nel «deicidio»; il 28 settembre del 1988, sempre dinanzi l'udienza generale si dà della morte di Gesù una lettura non teologica ma storica, se ne attribuisce cioè la responsabilità soltanto alla cerchia di persone presenti e direttamente coinvolte. E ancora, Giovanni Paolo II rileva il 2 e il 9 agosto del 1989 che la scelta divina cadde, è vero, sul popolo d'Israele ma essendo stato questo infedele al patto, fu stabilita da Dio una nuova alleanza che sostituiva la prima.

E ancora, nell'intervista del 30 ottobre del 1987 concessa al periodico *Il Sabato* (allora organo del movimento Comunione e Liberazione) il Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio) Cardinale Joseph Ratzinger, asserì che l'ebraismo trova il suo compimento solo nel cristianesimo, e che quindi solo il cristiano è un «ebreo vero».

Questa dichiarazione, che sembra essere il prodotto di una posizione intrinseca al cristianesimo (la teologia della sostituzione della comunità cristiana al posto del popolo ebraico quale «popolo di Dio»: la cosiddetta Nuova Alleanza) getta non poche perplessità sulla possibilità di sciogliere i nodi teologici nel rapporto tra Chiesa ed ebrei.

Per questo motivo diciamo che i risultati, anche perdurando la volontà di dialogo, potranno investire la sfera dei rapporti «secolari» con gli ebrei o, anche, un'«immagine» di maggior rispetto che la Chiesa potrà farsi di essi al suo interno, ma più difficilmente potranno riguardare la sfera teologica ed eliminare così la fonte che quei rapporti per secoli ha inquinato. Senza contare che il riconoscimento positivo dell'esistenza degli ebrei nella storia e della loro realtà attuale non può escludere il riconoscimento ufficiale dell'esistenza dello Stato d'Israele da parte del Vaticano; poiché questo evento sembra ancora lontano per ragioni che crediamo squisitamente politiche - e per tutti gli altri motivi - pensiamo che il cammino da percorrere sia ancora lungo e accidentato.

Prima di chiudere l'argomento della politica vaticana verso gli ebrei è il caso di ricordare alcuni episodi che più di altri in questi quattro anni hanno suscitato polemiche anche se in sé non direttamente caratterizzabili come antisemitismo. Il primo riguarda la beatificazione (1° maggio 1987) della carmelitana Suor Teresa Benedetta della Croce, la filosofa tedesca ebrea Edith Stein convertitasi al cattolicesimo ma deportata come ebrea ad Auschwitz dove morì nel 1942. Le questioni controverse erano due: quella della beatificazione di una ebrea convertita, cosa che poteva essere interpretata (e in effetti lo fu, ad esempio, da Ratzinger) come l'indicazione di un percorso valido per tutti gli ebrei; e quello della qualificazione di «martire» a Edith Stein per il fatto di essere morta offrendosi «come vittima espiatrice, per impetrare la vera pace». La decisione di considerarla «martire» provocò molte proteste in campo ebraico perché ignorava il fatto che Edith Stein fu deportata e morì non certo perché cristiana ma perché considerata ebrea dalle leggi naziste. Il secondo episodio, sempre del 1987, fu l'udienza concessa da Giovanni Paolo II al presidente austriaco Kurt Waldheim, proprio nel momento in cui questi era al centro delle polemiche, accusato di avere mentito sul ruolo da lui svolto durante il periodo bellico.

In quest'occasione si videro alcuni commenti sulla stampa cattolica ma anche laica, imperniati sul presunto eccessivo potere della «lobby ebraica» e sulla contrapposizione tra cultura ebraica della vendetta e cultura cristiana del perdono (per il campo cattolico vedi articoli comparsi su *Il Sabato*, e su *Jesus*, per il campo laico vedi ad esempio articolo di Massimo Fini su *L'Europeo*).

Infine, il terzo episodio all'origine di polemiche e di qualche articolo antiebraico è stato quello riguardante il convento di suore del Carmelo di Auschwitz posto nei locali del campo di concentramento a quel tempo adibiti a magazzino per il gas Zyklon B.

La causa del rinfocolarsi della controversia nella seconda metà del 1989 fu il mancato rispetto dell'accordo di Ginevra del 1987 che prevedeva lo spostamento del Carmelo in una sede da costruirsi appositamente poco distante, ma fuori dal perimetro del campo. Ricordiamo che lo scopo per cui le suore erano state destinate a quel luogo era la recitazione di preghiere di riparazione e l'invocazione del perdono per ciò che fu commesso ad Auschwitz.

Lasciando volutamente da parte gli avvenimenti locali (la polemica svoltasi tra i prelati della stessa Polonia, la manifestazione ebraica contro il permanere del convento, le dichiarazioni antiebraiche del primate Glemp), noteremo come anche in Italia ci fu da parte cattolica una scarsa considerazione verso le ragioni degli ebrei che interpretarono le preghiere cattoliche come una forma di invadenza spirituale e una appropriazione simbolica del dolore scaturito da Auschwitz.

Il motivo di fondo dell'incomprensione delle ragioni ebraiche è da ricondursi all'ideologia universalistica della chiesa che tende a rappresentare la sfera spirituale di tutta quanta l'umanità. Da qui l'incapacità a capire come non possano essere apprezzate le preghiere delle suore elevate «in nome di tutti». Il rifiuto degli ebrei del mantenimento del Carmelo nel campo di Auschwitz è stato visto da parte della stampa cattolica e da alcuni commentatori laici nient'altro che come una prova di grettezza, chiusura e integralismo.

Le posizioni e le dichiarazioni antiebraiche di ispirazione cattolica attraverso le pubblicazioni e i periodici.

Non possiamo dimenticare in questa relazione l'esistenza di un piccolo nucleo in seno al mondo cattolico che più di altri opera in senso anti-conciliare con una visione antiebraica che si riallaccia ai secoli passati. La rivista *Chiesa Viva* nel 1987 uscì con la ripubblicazione di alcuni stralci dei «Protocolli dei Savi Anziani di Sion»; l'*Editrice Civiltà* ha pubblicato vari *Quaderni di Chiesa Viva* costituiti da estratti di articoli sull'Inquisizione e sulle responsabilità ebraiche di una eventuale terza guerra mondiale; *Si Si No No* denuncia la posizione di apertura del Papa che starebbe portando ad una giudaizzazione della Chiesa.

Quelle sopradescritte sono sedi in cui la polemica antiebraica è questione di sostanza rispetto alla linea stessa del giornale. Ma ad esse dob-

biamo accostare anche il già citato *Il Sabato* che, fino a che è stato organo del movimento cattolico integralista Comunione e Liberazione, ha più volte ospitato pesanti attacchi vetero cattolici all'ebraismo.

Un accenno particolare va fatto inoltre al teologico Francesco Spadafora che, in linea con la rivista *Renovatio*, afferma nel suo libro *Cristianesimo e Giudaismo* che nell'ebraismo si concentra la somma degli errori etico-teologici del nostro tempo e che contro l'ebraismo si profila il definitivo scontro della Chiesa e della Verità.

Né va dimenticato che tratti antiebraici si trovano quà e là nella stampa cattolica più innocente che non può certo definirsi antisemita tout-court, per esempio in articoli sulla morte di Gesù apparsi su periodici locali quali *Il Santo dei miracoli* o *La Gabbiola*. Per inciso ricordiamo che anche Forattini ha usato per una sua vignetta su *L'Espresso* il tema del deicidio (un Gesù vestito da palestinese crocefisso a una stella di Davide) e che questo stesso rispunta quà e là in commenti radiofonici o sul *Radiocorriere*.

Altri esempi potremmo portare che mostrano come nella visione moderna degli ebrei permanga un legame con le antiche credenze: uno di questi è stata la distribuzione a Marina di Massa, per fortuna proibita dal marzo del 1990 dal vescovo di Massa a Carrara, di un libretto che evoca la presunta crocefissione da parte degli ebrei di San Domenichino, mentre l'azione anticristiana degli ebrei viene descritta nel libretto *La Madonna dei Miracoli* distribuito in una chiesa di Roma.

Il deposito secolare di contrapposizione tra Vecchio e Nuovo Testamento, tra religione del legalismo e del timore e religione dell'amore, di propensione ebraica alla vendetta e alla durezza è ancora vivo nella memoria cattolica italiana, e ciò è emerso non poche volte quando il deicidio o qualche altro topos dell'antiebraismo cattolico è stato usato come argomento contro gli israeliani da parte dell'uomo della strada.

7) *TERRORISMO*

In questo quadriennio fortunatamente non ci sono stati attentati terroristici contro obiettivi ebraici comunitari.

È stato però arrestato il 12 gennaio del 1987 all'aeroporto di Milano un libanese, Bechir Khodr, trovato in possesso di undici chili di plastico e 36 detonatori. Secondo notizie di stampa, nell'abitazione romana di Khodr fu ritrovato un elenco di cinque possibili obiettivi ebraici romani: le scuole, la sede del giornale *Shalom*, l'abitazione del suo direttore e una mostra di cultura ebraica.

Khodr, che probabilmente agiva di concerto con un altro terrorista arrestato il giorno dopo a Francoforte, è stato condannato a tredici anni di reclusione. Bisogna inoltre segnalare la precedente condanna in contumacia all'ergastolo, comminata nel maggio del 1939 dalla Corta di Assise di Roma, ad Abdel Al Zomar, palestinese accusato di aver organizzato l'attentato davanti alla Sinagoga di Roma il 9 ottobre 1982 che provocò la morte di Stefano Tachè e il ferimento di 36 persone. Il palestinese era stato consegnato alla Libia dalle autorità greche che non avevano accolto la richiesta italiana di estradizione dal paese.

*Adriana Goldstaub
Centro di Documentazione
Ebraica Contemporanea.*

Milano, settembre 1990